

Il fascismo come rivolta piccolo-borghese

da L. Salvatorelli, Nazionalfascismo, Einaudi, Torino, 1977

La pagina che presentiamo è tratta dall'introduzione al libro Nazionalfascismo di L. Salvatorelli, una raccolta di articoli politici apparsa nell'aprile 1923 tra i titoli della Casa editrice Gobetti, appena fondata dal direttore di «Rivoluzione liberale» e destinata ad affiancare la battaglia politica del settimanale. Questo scritto di Salvatorelli, a mezzo secolo di distanza, continua ad offrire, secondo il parere degli studiosi, un'interpretazione convincente del fascismo, o almeno di alcuni suoi aspetti generali e caratterizzanti. Salvatorelli ritiene elemento decisivo per intendere la «fortuna» del fascismo le esigenze dei ceti «piccolo-borghesi», di quella parte, cioè, della società che, pur non appartenendo ai ceti dirigenti e imprenditoriali, rimane distinta dalle classi propriamente popolari, non tanto per condizioni economiche, quanto per abitudini sociali e per una coscienza di classe non proletaria. Il fascismo espressione di questi gruppi, rappresentò la lotta di classe della piccola borghesia incastantasi tra capitalismo e proletariato, come il terzo fra i due litiganti. Da questo derivano le due facce, le «due anime del fascismo»: l'anima anticapitalistica, che genererà una tensione di rivolta anarcoide («rivolta» precisa lo storico, non «rivoluzione»), e quella antiproletaria, tendente ad appoggiarsi, nella lotta per la sopravvivenza, al capitalismo e allo Stato. In questa sua «duplicità contraddittoria» il fascismo ha trovato nel «mito della nazione», della nazione «presa come entità astratta e valore unico per sé stante» tema centrale della propria ideologia. La «Nazione-mito» giustificava tanto la contrapposizione dei fascisti al neutralismo e al cosmopolitismo dell'alta borghesia, quanto la lotta contro il pacifismo internazionalista del proletariato. Nella sostituzione della «Nazione-mito» all'idea ottocentesca e liberale di Nazione ed alla teoria della lotta di classe si trova la radice della traiettoria antiliberal e antisocialista del fascismo, nonché della concezione fascista e paternalistica dello «Stato-Nazione».

«Il fascismo ha portato a termine il processo di unificazione delle forze reazionarie italiane»

dalle Tesi del III Congresso del Partito comunista d'Italia, in Le origini del fascismo, a cura di M. Bortolotti, Zanichelli, Bologna, 1969

Pubblichiamo la parte centrale del documento preparato per il III Congresso del Partito comunista d'Italia che si tenne clandestinamente a Lione nel 1926. Le Tesi di **Lione** esprimono le conclusioni della riflessione sul fascismo condotta dai comunisti in quegli anni di lotta e risentono fortemente del pensiero di Gramsci. Differenziandosi profondamente tanto dalle interpretazioni del fascismo come «malattia morale» che, con varietà di accenti, abbiamo visto avanzate da Gobetti e da Croce, quanto dalle tesi salvatorelliane della «rivolta» della piccola borghesia, i comunisti ribadiscono il loro giudizio del fascismo come stadio ultimo, «senescente», del capitalismo. Il fascismo ha portato a termine il programma di conservazione e reazione che ha sempre dominato la politica italiana ed è riuscito «in modo diverso» a realizzare l'unità di tutte le forze della borghesia decisa a resistere all'attacco rivoluzionario. L'importanza delle Tesi è costituita dal fatto che esse offrono un modello di analisi marxiana delle vicende dell'Italia postunitaria, che pongono le radici del fascismo nello sviluppo del capitalismo, che spiegano la sconfitta del proletariato nel quadro della debolezza e della disgregazione del movimento operaio italiano. Secondo le Tesi di Lione il fascismo fu vittorioso «per intrinseco difetto» delle forze popolari che avrebbero dovuto fronteggiarlo.

Giolitti e il fascismo

da R. De Felice, Mussolini il fascista, voi. 1, La conquista del potere, 1921-1925, Einaudi, Torino, 1966

Nella pagina che segue R. De Felice discute l'accusa di filofascismo frequentemente rivolta contro Giolitti, considerato da A. Tasca (e, con lui, da moltissimi altri) il precursore, il «Giovane Battista del fascismo». Sulla base di una ricchissima documentazione, ovviamente omessa nelle poche pagine che stralciamo. De Felice dimostra come Giolitti non abbia mai esplicitamente approvato i fascisti e non abbia mai, comunque incoraggiato l'amministrazione – al centro o in periferia – a favorire gli squadristi e a coprire – i loro soprusi. Ma siccome le collusioni tra fascisti, funzionari e impiegati, livelli alti e bassi dell'esercito si verificarono su larga scala, l'autore suggerisce che ciò sia avvenuto «indipendentemente dalla volontà del governo», per quella oggettiva connivenza e simpatia che legò fascisti, funzionari, impiegati, ufficiali, sottufficiali; uomini tutti per lo più ispirati dallo stesso viscerale anticomunismo dei medi ceti. Sempre secondo l'autore, i fascisti sarebbero stati accettati da Giolitti nei Blocchi nazionali soprattutto perché lo statista pensava che solo in tal modo avrebbe potuto ottenere la convergenza dei voti liberali e costituzionali nelle liste unificate. Inoltre, al «realismo» ed al cinismo di Giolitti pareva che una «puntarella di violenza» avrebbe accelerato il processo in atto nel campo socialista, spingendo

quel partito ad entrare in ambito governativo. Giolitti, come gli altri grandi epigoni del liberalismo, si illudeva di poter tenere sotto controllo il fascismo, di servirsi, di «educarlo». Una speranza che molti liberali nutrirono a lungo e che continuarono a coltivare anche nei primi anni in cui il fascismo prese il potere. Quei vecchi uomini dell'Ottocento vedevano i fascisti è stato osservato – ma non il fascismo: sfuggiva loro la complessità del movimento, la sua novità, la sua articolazione, la sua carica di eversione.

1925

3 gennaio. In un duro discorso alla Camera, Mussolini si assume «la responsabilità politica, morale, storica di quanto avvenuto».

4 gennaio. I prefetti ricevono disposizioni che impongono loro il controllo su persone e associazioni «sospette dal punto di vista politico».

maggio-giugno. La Camera approva leggi che di fatto eliminano la libertà di associazione nonché quella di stampa e consentono di licenziare funzionari statali non in linea con «le direttive politiche del governo».

giugno-luglio. Ha inizio la «battaglia del grano» a favore dell'incremento della produzione cerealicola.

ottobre. Accordo di Palazzo Vidoni: la Confindustria e la Confederazione delle Corporazioni fasciste si riconoscono reciprocamente come esclusivi rappresentanti delle rispettive categorie.

dicembre. Approvazione della legge sul «capo del governo», che amplia le prerogative del primo ministro e lo rende responsabile solo di fronte al re.

1926

gennaio. Vengono estesi i poteri dell'esecutivo a scapito del legislativo.

Si tiene nella clandestinità, a Lione, il III Congresso del Partito comunista, in occasione del quale vengono approvate le tesi sul fascismo elaborate da Gramsci.

febbraio. Riforma delle amministrazioni locali: i sindaci elettivi sono sostituiti dai podestà di nomina prefettizia.

marzo. Il processo contro gli esecutori materiali del delitto Matteotti si conclude con pene miti.

aprile. Istituzione dell'Opera Nazionale Balilla.

Legge sulle Corporazioni di operai e imprenditori: soltanto ad esse è riconosciuta la facoltà di stipulare contratti collettivi; il diritto di sciopero è abolito.

agosto. Inizia una severa politica deflativa a sostegno della lira.

novembre. In seguito all'attentato subito da Mussolini il 31 ottobre, sono disciolti i partiti di opposizione, viene istituito il confino di polizia e ripristinata la pena di morte; si costituisce inoltre il Tribunale speciale per la difesa dello Stato. La Camera dichiara decaduti i deputati aventiniani.

novembre-dicembre. Numerosi esponenti dell'opposizione, fra cui Gramsci, sono arrestati; molti altri, come Turati, Treves e Nenni, riparano all'estero.

1927

Sotto la direzione del nuovo capo della polizia, A. Bocchini, viene organizzata l'OVRA (polizia politica segreta per la repressione dell'antifascismo).

Il Gran Consiglio approva la *Carta del lavoro*.

Inizia la propaganda per l'incremento demografico.

In Francia si costituisce la «Concentrazione d'azione antifascista».

1928

Il Gran Consiglio fascista si trasforma in istituzione dello Stato.

Il sistema elettorale viene radicalmente modificato con l'introduzione della lista unica nazionale.

Inizia la «battaglia» per la bonifica integrale.

Si celebra il processo contro Gramsci ed altri esponenti del Partito comunista: il Tribunale speciale commina pene varianti fra i 15 e i 22 anni di carcere.

1929

11 gennaio. Firma dei *Patti lateranensi* fra Italia e Santa Sede.

marzo. Prime elezioni con il nuovo sistema elettorale: i «si» raggiungono il 98,4% dei voti validi.

16. Il fascismo si autogiustifica

da G. Gentile, *Manifesto degli intellettuali fascisti*, in E. R. Papa, *Storia di due manifesti*, Feltrinelli, Milano, 1958

Abbiamo fin qui ricostruito i momenti fondamentali dell'ascesa del fascismo. Vogliamo, adesso, dare spazio ai giudizi più significativi espressi dai contemporanei.

A giustificare il fascismo sul piano ideologico provvede il filosofo Giovanni Gentile con il Manifesto degli intellettuali fascisti, da lui redatto dopo che il regime si fu definitivamente affermato (3 gennaio 1925). I concetti esposti nel Manifesto trovarono collocazione nell'Enciclopedia italiana alla voce «Fascismo», a firma di Mussolini. Al Manifesto gentiliano replicò Benedetto Croce (lett. 18) raccogliendo l'adesione di un gruppo di intellettuali antifascisti.

Il fascismo è presentato da Gentile come esigenza di superamento delle chiusure individualistiche proprie del liberalismo: un'esigenza morale maturata nelle trincee e nel sacrificio sofferto per la patria, che gli conferisce un carattere religioso, sacrale. Gentile scagiona, inoltre, il fascismo dall'accusa d'essere un movimento reazionario, antiliberal, antioperaio al contrario esso «intende conciliare due termini finora sembrati irriducibilmente contrari: Stato e Sindacato». L'opposizione al regime, «formata dai detriti del vecchio politicantismo italiano», è destinata a logorarsi e a soccombere perché il fascismo rappresenta la nuova sintesi nella quale si fondono, scomparendo, i vecchi principi.

17. liberali e il fascismo. Tre interviste a Benedetto Croce

da B. Croce, *Pagine sparse*, voi. II, Ricciardi, Milano, 1953

Croce, pubblicando nel 1953 tre interviste sul fascismo da lui concesse tra il 1923 e il 1924, premetteva al testo una breve nota che qui riproduciamo: «Questa e le seguenti due interviste si riferiscono a un periodo nel quale da non pochi uomini della mia generazione si credeva o si sperava che la crisi politica fosse più blanda di come si è poi dimostrata nel fatto, e, insomma, si giudicava allora con la mente adusata ai placidi decorsi delle lotte e crisi parlamentari. L'autore le ristampa, perché non intende punto sottrarsi alla taccia, che per esse gli può essere data, di facile ottimismo e di non sufficiente preveggenza politica».

Riproponiamo queste pagine come una testimonianza dell'atteggiamento, controverso e discusso, della classe dirigente liberale di fronte al fascismo, ed anche come una non superflua introduzione alla lettura del Manifesto con cui Croce, nel maggio 1925, chiamerà gli intellettuali all'opposizione contro il fascismo (lett. 18).

Fino a tutto il 1924, comunque, anche dopo il delitto Matteotti e nel corso della lunga crisi che lo seguì, quando già in Italia si levava l'aperto dissenso di «Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti e del «Caffè» di Ferruccio Farri, i vecchi esponenti del liberalismo dell'Ottocento svolsero, nel Parlamento e sulla stampa, un'opera di appoggio e di fiancheggiamento nei confronti del fascismo. Nelle sue affermazioni e argomentazioni, Croce riconosceva al fascismo dei primi anni (benché lo ritenesse privo di un solido impianto ideologico) il merito di essere riuscito a dare una scossa salutare «al tradizionale indifferentismo italiano» e la capacità di rispondere «a seri bisogni» e di «fare molto di buono»; ancora nel 1924 egli sottolineava che «bisognava dar tempo allo svolgersi del processo di trasformazione» perché il fascismo divenisse «un ponte di passaggio per un più severo regime liberale»; affermazioni - queste - non dissimili da quelle di Giolitti, di Orlando, di Salandra, di Alberini. Per tutti costoro, dopo la svolta autoritaria del 3 gennaio 1925, verranno l'ora del ripensamento, l'esplicito distacco dal fascismo, la «salvazione d'anima», o meglio l'inizio d'una nuova fase di critica e di opposizione.

18. «Non ci sentiamo di abbandonare la nostra vecchia fede»

da B. Croce, *Risposta al Manifesto degli intellettuali fascisti*, Roma, 1925, ora in *Pagine sparse*, voi. II, Ricciardi, Milano, 1953

L'attesa in qualche modo benevola dimostrata da Croce e dai più illustri esponenti del mondo liberale nei confronti del fascismo (ad essa abbiamo fatto cenno nella lettura precedente) si tradusse in un'eclatante delusione con la svolta del 3 gennaio 1925. Era l'ora delle prese di posizione nette. Con la pubblicazione, nel maggio 1925, di un Manifesto (che qui parzialmente si riporta) in risposta a quello degli intellettuali fascisti scritto da Gentile (lett. 16), Croce svoltava clamorosamente nel campo antifascista. Le due ali del movimento idealistico, rappresentate da Croce e da Gentile, allora si fronteggiarono, e l'intero campo della cultura italiana apparve simbolicamente diviso tra le schiere dei firmatari del Manifesto gentiliano e quelle dei firmatari del Manifesto crociano. In quest'ultimo, accanto alla rapida liquidazione dottrinale del fascismo («incoerente e bizzarro miscuglio di appelli all'autorità e di demagogismo, di professata reverenza alle leggi, di concetti ultramoderni e di vecchiumi muffiti»), si può cogliere il primo accenno alla più articolata interpretazione crociana del fascismo come «malattia morale [...] smarrimento di coscienza, depressione civile e ubriacatura prodotta dalla guerra». Il fascismo, secondo Croce, apriva «una parentesi» nella storia dell'Italia moderna. Alla nuova «caotica e inafferrabile religione» Croce contrapponeva i solidi valori dell'Italia dell'Ottocento, «volgeva gli occhi» agli uomini del Risorgimento, «ammonitori a noi perché teniamo salda in pugno la loro bandiera». La prima testimonianza concreta di questo impegno programmatico e teorico fu data da Croce tre anni dopo (1928), con la pubblicazione della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, un'opera nella quale, rivalutando la civiltà liberale dell'Ottocento italiano culminante nell'età giolittiana, da una parte condannava i movimenti attivistici e irrazionalistici che avrebbero generato il fascismo, dall'altra rifiutava i suggerimenti di revisione democratica del Risorgimento elaborati nello stesso periodo da Piero Gobetti (lett. 19).

Tra i più illustri firmatari del Manifesto antifascista si possono ricordare i nomi di Guido De Ruggiero, Giustino Fortunato, Carlo Arturo Jemolo, Luigi Salvatorelli, Piero Calamandrei, Eugenio Montale.

19. Il fascismo è la sintesi delle storiche malattie italiane

da P. Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Einaudi, Torino, 1969

Insofferente della retorica nazionalistica del dopoguerra, Piero Gobetti, appena venticinquenne, aveva la consapevolezza che non si sarebbe potuti uscire dalla crisi morale e politica se non si fosse distrutto il mito che si era formato intorno al Risorgimento, un mito che la demagogia dei vecchi e nuovi reazionari utilizzava per far passare di contrabbando i propri disegni politici. Nei suoi saggi, poi raccolti nell'opera postuma *Risorgimento senza eroi* (1926), Gobetti, riflettendo appunto sulla crisi dell'Italia liberale che era sfociata nel fascismo, dichiarava che il Risorgimento era fallito in quanto risultato della lotta di un movimento minoritario, privo dell'apporto delle classi popolari, un movimento «glorioso», del quale, però, apparivano ormai chiari i limiti e le debolezze. Egli metteva in evidenza come in una società svuotata dalla Controriforma cattolica e dalla consuetudine del conformismo e della servitù politica avessero sempre fatto difetto impegno civile, autentici convincimenti religiosi, coerenza tra pensiero ed azione. In tale contesto il fascismo gli appariva «non una rivoluzione, ma la rivelazione delle deficienze secolari, del popolo italiano, la rivelazione del difetto fondamentale delle classi dirigenti dall'Unità in poi», «l'autobiografia della nazione». Negli articoli di «Rivoluzione liberale», la rivista da lui diretta - nonostante le aggressioni e i sequestri dal febbraio 1922 all'ottobre 1925 -, tracciò il programma della sua intransigente lotta al fascismo. Si proponeva di collaborare alla formazione di una classe politica che avesse «la chiara coscienza delle sue tradizioni storiche e delle esigenze sociali nascenti dalla partecipazione del popolo alla vita dello Stato». Gobetti morì in esilio a Parigi nel febbraio 1926.